

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## (Mc 12, 38-44) XXXII Domenica T.O. Anno B

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

### **Lectures: 1 Re 17, 10-16 Ebrei 9, 24-28 Marco 12, 38-44**

Compare eccezionalmente nella prima lettura domenicale un passo storico dell'A.T. Esso è comandato, dal parallelo con la terza lettura sulla vedova del tempio. I libri dei Re sono un'opera storica evidentemente composta all'epoca dell'esilio babilonese ma su materiali arcaici. Per quel poco che sappiamo del luogo e dell'origine dell'autore, una cosa è certa: la situazione spirituale da cui nasce è quella di un'epoca tarda. L'autore si trovava di fronte ad un vastissimo materiale di ricordi, ma più ancora era gravato da determinate esperienze storiche da tempo accumulate, e dall'autorità di certe concezioni o tradizioni teologiche a cui l'epoca e l'ambiente lo vincolavano.

Questo episodio va inquadrato in un contesto più ampio; quello della storia del profeta Elia (cc. 17-18 ripresa nel cap. del primo libro dei Re e conclusa nei cc. 1-2 del secondo libro). Elia è il modello del profeta: la sua fede è racchiusa suo stesso nome, «solo Jahweh è Dio». Il suo simbolo è il fuoco «perché la sua parola bruciava come fiaccola» (Sir 48, 1), essendo egli «divorato dallo zelo del Signore». Questi capitoli che costituiscono il ciclo di Elia descrivono appunto la lotta drammatica sostenuta dal profeta contro il paganesimo cananeo, il culto di Baal, che inquinava la genuina religiosità del popolo ebraico. Ed in questa vicenda complessa e tormentata acquista senza dubbio un grande rilievo la figura umile della vedova accanto a quella del profeta isolato, impegnato nella lotta contro un re, Achab e contro tutto il popolo. L'episodio è inquadrato con annotazioni temporali e spaziali; erano infatti i «giorni» tremendi della carestia e, probabilmente con altra gente affamata, Elia era sconfinato nella più fertile Fenicia. Era stato su preciso ordine di Dio che il profeta si era spinto fino a Zarepta, città vicina a Tiro. Questo fatto è singolare e piuttosto importante per la storia del profetismo, perché, tra i profeti, Elia è il solo ad avere svolto parte della sua attività fuori da Israele. Il racconto è giocato tutto sui contrasti, tra cui spicca per vividezza la situazione del profeta perseguitato dal potente re israelita e salvato dalla morte dalla semplice e fiduciosa generosità di una poverissima vedova pagana. Non ciò che di solito riempie di rumore la storia è decisivo. Decisiva della vita e della morte è la parola di Dio pronunciata nella storia. Il profeta e la vedova fenicia sono due creature che vivono nella fede semplice la tragedia del loro tempo.

In parallelo con la prima lettura, anche il brano di vangelo si trova collocato in un contesto preciso: ci si trova nel pieno della missione di Gesù a Gerusalemme (Mc 11-13). Nel brano prevalgono alcuni temi, e in primo luogo quello del «giudizio». Seduto sotto l'atrio del tempio, di fronte al colonnato del tesoro, Gesù è in apparenza un cittadino qualsiasi, ma in realtà il suo è l'atteggiamento del giudice, e del giudice escatologico. Il suo giudizio infatti è quello definitivo, quello che salva o che esclude dalla salvezza. Gesù accusa gli scribi di incoerenza col loro stesso insegnamento, di vanità, di malvagità. L'insegnamento rabbinico doveva essere gratuito, ma non era difficile che ne venissero doni più o meno sostanziosi. Non era difficile che certi consigli rendessero bene, magari a svantaggio

delle persone più povere e meno tutelate («negate la giustizia ai miseri... e fate delle vedove la vostra preda...»), Is 10, 2). Ed ecco che l'evangelista ci introduce subito nell'episodio della «vedova». Gesù mette in luce un pensiero originario proprio del mondo rabbinico. I rabbini infatti raccontavano che uno di loro, per avere rifiutato una manciata di farina da una vedova, si era sentito dire da Dio in un'apparizione: «Perché l'hai disprezzata? Con quella manciata di farina essa ha offerto se stessa!». Che il racconto evangelico sia storico, in effetti nel primo grande atrio del tempio detto il «cortile delle donne», vi erano tredici cassette con apertura a tromba per raccogliere i vari tipi di imposte dovute al santuario o sia una parabola detta da Gesù e inquadrata così dal redattore ha poca importanza. Importante è invece il messaggio che ne deriva per la Chiesa. Anzitutto un avvertimento contro le tentazioni farisaiche: l'umiltà generosa della vedova diventa come il simbolo della vera figura cristiana. Vi è una stigmatizzazione radicale di tutti gli ipocriti tipizzati, ad esempio, in coloro che girano vestiti con abiti lunghi, in abiti cioè di rigorosa osservanza (v. 38). Il problema certamente non è quello della veste lunga o corta, il problema è più profondo e sta nei segni di distinzione, nel compiacersi, come dice Marco, di girare vestiti in un modo diverso, come se essendo diversi per funzione si sia più importanti. Nella lettera a Diogneto si dice che i cristiani vestono e vivono come gli altri, è il loro essere rivestiti di Cristo che li rende anima del mondo. Gesù veste come gli altri, frequenta i peccatori, quando cammina sulle piazze è per annunciare il Regno di Dio con la sua parola e con il suo modo di vivere. Non occupa i primi posti nelle sinagoghe, nei banchetti dei capi e delle autorità, ma anzi, li contesta e va coi pubblicani, con gli oppressi, con i deboli, con quelli che non contano nella società di Israele. E l'episodio della vedova, simbolo biblico del povero con l'orfano e l'oppresso, ci mostra ancora una volta come Dio veda nella profondità dell'essere e gradisca il piccolo obolo dato con fede più che non le grandi offerte e l'esteriorità. I Padri a questo proposito sono molto espliciti, da Basilio a Giovanni Crisostomo, ad Ambrogio: «Se tu, ricco, fai l'offerta, non dai del tuo, ma dai ciò che hai rubato prima». La vedova è perciò un modello per la comunità cristiana: ha dato tutto, non il superfluo, «tutto ciò che aveva per vivere», perché la sua è la fede di chi si abbandona alla misericordia di Dio. Il vangelo si collega allora con la seconda lettura proprio attraverso il tema del sacrificio imminente di Gesù. Al riguardo si notino le parole finali della vedova: «Ha dato... tutto quanto aveva per vivere», che letteralmente nel greco suona «**tutta la sua vita**», proprio come Gesù che ormai si incammina verso la morte con lucidità e fiducia in Dio. La parte centrale della lettera agli Ebrei (cc. 5-10) tratta del tema di Gesù sommo sacerdote. L'istituto del sacerdozio nell'A.T. non è sempre rimasto identico nel corso di tutta la storia del popolo di Dio. In effetti vi fu un periodo in cui i sacerdoti accentrarono su di loro, oltre all'esercizio del culto, anche funzioni di maestri, di giudici, di condottieri. Resta però vero che il sacerdozio veterotestamentario era fundamentalmente collegato al culto, ai sacrifici. L'Autore della lettera agli Ebrei studia la figura di Gesù sacerdote dal punto di vista sacrificale. I sacrifici nel tempio propiziavano i favori di Dio verso il popolo. Esisteva, infatti, un parallelismo singolare tra il santuario del tempio (il «Santo dei Santi») e il cielo, tabernacolo della divina abitazione, in cui Cristo è entrato una volta sola per condurre a Dio gli uomini redenti. Il parallelo può essere ancora sviluppato: il sommo sacerdote entra nel santuario una volta all'anno versando il sangue delle vittime immolate, Gesù entra nel tabernacolo celeste versando il proprio sangue dando origine così alla salvezza del mondo. Gesù che certamente non fu sacerdote in senso levitico, viene allora definito come l'autentico «sommo sacerdote» che «compie» il sacerdozio antico perché non offre più sacrifici, ma se stesso (Ebr 7, 27). Nel suo sangue sparso per molti si apre per la comunità la reale possibilità di accesso al santuario celeste, cioè alla comunione vera e definitiva con Dio (Ebr 9, 10). Il vero sacerdozio cristiano implica una vita di fede, di impegno e soprattutto di carità (Rom 12, 1) una vita spesa per gli altri, come lo fu quella di Cristo. La totalità di donazione della semplice ed anonima vedova ebraica e quella del Cristo sacerdote che «offre sé stesso» diventano così il modello del sacerdozio di ogni fedele (1 Pt 2, 9).

**Prima lettura (1Re 17,10-16)**  
**Dal primo libro dei Re**

In quei giorni, il profeta Elia si alzò e andò a Sarèpta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere».

Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo».

Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: “La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra”». Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.

**Salmo responsoriale (Sal 145)**  
**Loda il Signore, anima mia.**

Il Signore rimane fedele per sempre  
rende giustizia agli oppressi,  
dà il pane agli affamati.  
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,  
il Signore rialza chi è caduto,  
il Signore ama i giusti,  
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,  
ma sconvolge le vie dei malvagi.  
Il Signore regna per sempre,  
il tuo Dio, o Sion,

**DALLA SUA MISERIA GETTÒ QUANTO AVEVA, TUTTA INTERA LA SUA VITA (Mc 12,38-44)**  
*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

<sup>38</sup> E nel suo insegnamento diceva:  
Guardatevi dagli scribi,  
che amano andare in giro in lunghe vesti,  
<sup>39</sup> e saluti sulle piazze,

di generazione in generazione.

**Seconda lettura (Eb 9,24-28)**  
**Dalla lettera agli Ebrei**

Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte.

Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

**Vangelo (Mc 12,38-44)**  
**Dal Vangelo secondo Marco**

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

e primi posti nelle sinagoghe,  
e i primi divani nei banchetti,  
<sup>40</sup> i quali divorano le case delle vedove,  
e per ostentazione pregano a lungo.

Costoro si prenderanno più grave condanna.  
<sup>41</sup> E, seduto davanti al gazofilacio,  
osservava come la folla getta monete nel  
gazofilacio;  
e molti ricchi gettavano molto.  
<sup>42</sup> E, venendo, sola una vedova  
povera  
gettò due spiccioli,  
che fanno un quadrante.

<sup>43</sup> E, chiamati innanzi i suoi discepoli,  
disse loro:  
Amen vi dico:  
Questa povera vedova ha gettato più di tutti  
quelli che gettano nel gazofilacio.  
<sup>44</sup> Infatti tutti gettarono dal loro superfluo.  
Ma costei, dalla sua miseria,  
gettò tutto quanto aveva,  
tutta intera la sua vita.

## Messaggio nel contesto

*“Dalla sua miseria getto quanto aveva, tutta intera la sua vita”*, dice Gesù della vedova.  
Ormai sta per andarsene, ma ci lascia in eredità un maestro discreto, che continua in silenzio la sua lezione.  
Chi ha orecchio per intendere, intenda.  
Il brano è un contrappunto: bisogna guardarsi dagli scribi, i falsi maestri che tanto amiamo, e guardare alla vedova, vero maestro che preferiamo ignorare. I primi hanno il culto della propria immagine: amano con tutto il cuore se stessi, e si servono di tutto e di tutti, anche del Signore e della sua parola per primeggiare. Sono il prototipo riuscito del peccato fondamentale che è nel cuore di ogni uomo: il protagonismo, che mette l'io al posto di Dio.  
La povera vedova, invece, sola e inosservata, povera e umile, “getta” tutta la sua vita: è come Gesù, che si è fatto ultimo di tutti, e ha messo la sua vita a servizio di tutti. Ha il suo stesso Spirito, è il vangelo vivo, in cui possiamo sempre vedere il volto del nostro maestro. Da lei si diffonde il buon profumo di Cristo, per la vita del mondo (cf 2Cor 2,14).  
La prima azione prodigiosa di Gesù fu la guarigione della suocera di Pietro, perché potesse servire (1,29-31). L'ultima sua istruzione prima del discorso escatologico, quasi il suo testamento, è indicarci questa vedova. Senza che lei lo sappia, Gesù la mette in cattedra al posto suo, perché prolunghi nel tempo la sua presenza. Essa dà tutto per il tempio, che presto verrà distrutto (c. 13). Il tempio in realtà è Gesù stesso, che interpreta il suo gesto come risposta concreta alla sua ultima domanda. Lui è il Signore; la fede è riconoscerlo come tale, amandolo con tutta la vita (v. 30), perché lui per primo mi ha amato con tutta la sua vita. Ma tale risposta può maturare solo sull'albero della croce. Questa vedova ne è come il frutto anticipato. Il fico sterile e secco comincia a dare le sue primizie.

Gesù ci indica il modo di riconoscerlo Signore e rispondere alla sua domanda precedente: come questa vedova getta nel tesoro del tempio tutto ciò che ha, così noi gettiamo e affidiamo a lui la nostra vita.

*Il discepolo* è rappresentato da questa donna, che agisce come il suo Signore, facendo per lui quanto lui ha fatto per lei. È il compimento perfetto del vangelo (cf 14,3-9).

## Lettura del testo

v. 38 *Guardatevi da*. Gesù ci dice di guardarci con orrore da ciò che guardiamo con ammirazione.

*gli scribi*. Sono gli esperti della Scrittura, che era anche codice di diritto. Erano quindi teologi e avvocati. Professione magra la prima, ma certamente ben remunerata la seconda!

*amano*. Il loro amore non è per Dio, ma per il proprio io, per il quale bramano quanto ritengono desiderabile.

*lunghe vesti*. Amano abiti belli e costosi, da festa, non da lavoro. L'abito è il modo primo per distinguersi agli occhi di tutti. Copre il corpo, dandogli l'apparenza desiderata.

v.39 *saluti sulle piazze*. Amano la stima e la riverenza altrui.

*primi posti nelle sinagoghe*. Amano essere primi davanti a Dio.

*primi divani nei banchetti*. Amano essere primi davanti agli uomini. Essere il “primo”, il “più grande”, è il protagonismo, origine di tutti i peccati (cf 9,34; 10,35 ss). Gli altri, e Dio stesso, sono ridotti a proprio piedistallo.

v. 40 *divorano le case delle vedove*. Oltre l'apparire e il potere, amano l'avere, procacciato con furto e senza scrupoli. Mediante i soldi si ottiene tutto il resto. La vedova non ha il marito che la protegge. Debole ed esposta, è di nessuno. Per questo è di Dio, che ne prende le difese. Gli scribi, in quanto esperti della legge, dovrebbero difenderla a suo nome.

La casa in Marco è figura della Chiesa, e la stessa vedova rappresenta la comunità dei discepoli, quando le sarà tolto lo Sposo (2,20). Questi scribi rappresentano quindi ciascuno di noi, nel nostro aspetto di mondanità, che distrugge la Chiesa.

v. 41 *seduto*. È la posizione del maestro che insegna.

*davanti al gazofilacio*. È il tesoro del tempio, che sarà distrutto. Aveva tredici casse, in cui si mettevano i tributi e le offerte. Un sacerdote controllava la validità della moneta e ne dichiarava ad alta voce l'entità.

*osservava*. Nulla sfugge al suo sguardo, che non guarda le apparenze, ma vede il cuore (1Sam 16,7).

*come la folla getta*. In questo brano esce sette volte la parola "gettare". Ci sono però due modi di gettare: uno che vale secondo gli uomini e l'altro secondo Dio.

*molti ricchi gettavano molto*. Secondo gli uomini i ricchi gettano molto; secondo Dio poco, perché danno dei superfluo, e per farsi vedere.

v. 42 *sola una vedova*. Tra i tanti, il suo sguardo nota questa vedova.

*povera*. In greco c'è "pitocca". Il cieco di Gerico è mendicante, chiede l'elemosina (10,40). Questa invece non chiede; nella sua povertà, è in grado di dare.

*gettò due spiccioli*. Sottolinea che erano due, perché poteva darne solo uno e tenersi l'altro. Gesù sa che è tutto quanto ha.

*che fanno un quadrante*. È una moneta di circa 3 gr. di bronzo - un valore minimo.

v. 43 *chiamati innanzi i discepoli*. È l'ultima chiamata per i discepoli. Anche la precedente fu per un'istruzione sull'umiltà (10,42). Il maestro, che ormai sta per lasciarli, resta seduto, e insegna chi guardare al suo posto. Li chiama ad osservare ciò che neanche hanno visto, e che comunque ritengono di poco conto.

*Amen, vi dico*. L'affermazione è solenne, con l'autorità di Dio che parla in prima persona.

*Questa povera vedova ha gettato più di tutti*. Nel giudizio di Dio i primi sono gli ultimi e gli ultimi i primi (10,31).

v. 44 *tutti gettarono del loro superfluo*. Quando uno si è garantito tutto, dà a Dio gli avanzi, per aver vantaggio anche da questi. Certo non è questo il modo di riconoscerlo come Signore. È ridurlo a un idolo (cf Is 44,9-20).

*costei, dalla sua miseria*. La parola greca indica "essere all'ultimo posto". Anche il Signore si è fatto ultimo, per farci ricchi: "Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).

*gettò tutto quanto aveva*. A differenza del giovane ricco (10,21 s) e come il cieco che buttò il mantello (10,50), essa getta via tutto.

*tutta intera la sua vita*. È la risposta piena dell'uomo al Figlio dell'uomo. Così lo riconosce come Signore, e adempie al primo comando: amarlo con tutta la vita (v. 30). Questo è l'unico modo di entrare nel Regno, che è dei poveri e dei piccoli.

Il brano evangelico di questa domenica ci testimonia un attacco molto duro di Gesù verso gli scribi e i farisei, diventati nel mondo cristiano figure tipologiche, che incarnano perfidia, ipocrisia, orgoglio. Attenzione però, perché qui si richiede da parte nostra un esercizio ermeneutico sapiente, che sappia anche essere “giusto”.

Gli scribi erano gli esperti delle sante Scritture, uomini che fin dall’infanzia si dedicavano alla lettura e allo studio della tradizione di Israele; giunti poi all’età matura, diventavano persone autorevoli, rabbini, “maestri”, dotati di poteri giuridici nelle diverse istituzioni giudaiche. I farisei – l’abbiamo sottolineato altre volte – erano invece un “movimento ecclesiale”, un gruppo che con zelo cercava di vivere la Legge di Mosè e la precettistica elaborata dai padri rabbinici. Erano semplici fedeli, appartenenti al popolo, e rappresentavano una componente forte, molto presente e anche missionaria all’interno di Israele. Certamente gli scribi e anche alcuni farisei furono avversari di Gesù, ma la polemica di Gesù, riattualizzata dagli evangelisti in un contesto di aspro confronto e di persecuzione dei cristiani, ritenuti dai farisei una setta eterodossa, riguardava soprattutto la loro postura di “persone religiose”. Nel riprendere questa polemica gli evangelisti intendevano inoltre denunciare quelli che nella chiesa cristiana avevano ormai assunto lo stesso stile. Si faccia dunque attenzione a non finire per leggere i vangeli in modo anti giudaico: non tutti gli scribi erano arroganti, non tutti i farisei erano ipocriti, anzi a volte i vangeli testimoniano di scribi vicini al regno di Dio (cf. Mc 12,34) e di farisei retti e giusti che sono stati ben disposti verso Gesù (cf. Lc 13,31).

Sì, c’è stato un conflitto aspro, ma Gesù oggi potrebbe rivolgere gli stessi duri avvertimenti a tanti ecclesiastici... Basta leggere con attenzione le parole rivolte da Gesù alla folla, che si potrebbero così parafrasare e attualizzare: “Diffidate degli scribi, degli esperti di Bibbia e di teologia! Quando escono, appaiono con vesti lunghe, filettate, addirittura colorate, indossano abiti sgargianti, si ornano di catene, di croci gemmate e preziose, cercano i volti di chi passa per essere salutati e riveriti, senza discernere le persone nel loro bisogno e nella loro sofferenza: volti che non sono guardati, ma chiamati a guardare! Nelle assemblee liturgiche hanno posti eminenti, cattedre e troni simili a quelli dei faraoni e dei re, e sono sempre invitati ai banchetti di potenti”. Davvero queste invettive di Gesù sono più che mai attuali: sono parole che dovrebbero farci arrossire e spingerci a interrogarci nel cuore su dove siamo finiti...

Quando si adotta questa postura di arroganza, si assume inevitabilmente uno stile che chiede ammirazione, che desidera adepti, che esige applausi da parte di persone devote. Per mantenere un tale atteggiamento occorre poi avere molto denaro, e così si finisce per divorare le case delle vedove ed esigere soldi proprio da parte dei più poveri, soldi derubati! È stato così ed è ancora così qua e là nella chiesa, e ognuno di noi in cuor suo conosce in quali modi, magari diversi da quelli stigmatizzati da Gesù, è tentato di apparire, di mostrarsi, di ricevere riconoscimenti e applausi anche nella vita ecclesiale! Non possiamo qui non rendere testimonianza a papa Francesco per i suoi richiami e i suoi sforzi in vista di una chiesa povera, nella quale “i primi”, quelli che governano o presiedono, non ricadano nei vizi degli uomini religiosi, che chiedono agli altri di dare gloria a Dio dando gloria proprio a loro, che si pensano suoi rappresentanti...

Gesù fa questi discorsi nel tempio, di fronte alla sala del tesoro, dove i fedeli, i pellegrini saliti a Gerusalemme, mettono le loro monete in “cassette per le offerte”. Come sempre, Gesù osserva, vede, comprende e discerne: sa cosa accade accanto a sé, è vigilante e trae dalla concreta realtà lezioni di vita. Qui che cosa vede? Nota che ci sono alcuni che mettono grandi somme di denaro: sono i ricchi,

quelli che senza grande fatica e senza privarsi di qualcosa di essenziale, nella loro devozione possono mettere anche molto denaro nel tesoro del tempio. Anche di questo abbiamo avuto e abbiamo esperienza nella chiesa. Solo cinquant'anni fa i primi banchi in chiesa avevano la targa in ottone con incisi i nomi dei ricchi che avevano fatto grandi offerte, e quei banchi erano loro riservati. E i poveri? In fondo alla chiesa, in piedi, perché anche le sedie messe a disposizione erano a pagamento. Nulla di nuovo dunque!

Gesù però vede e discerne tra tutti una donna – per di più vedova –, cioè una persona che non conta nulla in un mondo dominato da uomini, che sentono anche il tempio come qualcosa che appartiene a loro: le donne, infatti, non facevano assemblea davanti a Dio come loro e con loro. Questa povera donna avanza tra molti altri, nella sua umiltà, e sembra che nessuno possa notarla. Gesù invece la nota e la addita tra tutti come “la vera offerente”, la vera persona capace di fare un dono, di dare gloria al Signore. Costei getta solo due spiccioli, due piccole monete di rame, cioè un quadrante, un quarto di soldo: una somma insignificante! Ma ecco che Gesù commenta il suo gesto e lo fa in modo solenne, introducendo le sue parole con: “Amen”, cioè: “È così, è la verità e io ve la dico”. “Amen, io vi dico: questa povera vedova ha gettato nella cassetta delle offerte più di tutti gli altri. Tutti, infatti, hanno preso dal loro superfluo; lei, invece, nella sua povertà, ha dato tutto quello che aveva, tutto quello che aveva per vivere (hólon tòn bíon autês; alla lettera, ‘tutta la sua vita’). E così ama Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutti i suoi beni, come chiede lo Shema‘ Jisra’el (cf. Dt 6,5).

Questa vedova, recatasi al tempio per dire il suo amore a Dio, non viene in contatto con Gesù, non riceve da lui nessuna parola diretta e – possiamo supporre – nemmeno si accorge che Gesù è presente e la vede. Non è una donna che conosce Gesù e crede in lui, è una figlia di Israele che cerca soltanto di osservare la volontà di Dio, che si affida totalmente a lui, che non grida sui tetti ciò che fa, che non suona la tromba davanti a sé per farsi notare (cf. Mt 6,2), ma aderisce alle parole dei profeti che proclamano i poveri privilegiati e amati da Dio. È un'icona dell'Israele povero e fedele, che dipende da Dio solo (cf. Sof 2,3; 3,12-13); è la contro-figura degli uomini religiosi che apparentemente osservano la Legge, dimenticando invece “la giustizia, la misericordia e la fedeltà” (Mt 23,23) e, anzi, divorando proprio le case delle vedove... Ma è anche simile a tanti poveri della terra che, nella loro pratica religiosa o anche nella loro “irreligiosità”, cercano di compiere ciò che è buono secondo la loro coscienza, e Gesù la indica come esemplare, come operatrice di bene, come esempio di dono totale. Questa donna, infatti, non dà, come gli altri, briciole di ciò che possiede; non dà l'offerta senza che ne consegua per lei una sofferenza; non offre denaro di cui non ha affatto bisogno, perché ne ha tanto in più: no, questa donna si spoglia di ciò che le era necessario per vivere, di tutto ciò che aveva, non di una sua porzione minima. Questa vedova è per Gesù un'immagine dell'amore che sa rinunciare anche a ciò che è necessario: ecco una donna anonima, ma una vera discepola di Gesù.

Oggi quando parliamo di “chiesa dei poveri” dovremmo fare memoriale di questa donna, discepola di Gesù nella chiesa dei poveri da lei inaugurata, e dovremmo interrogarci su cosa diamo a quelli meno muniti di noi, ai più poveri. Noi che facilmente buttiamo via il cibo, qualche volta diamo ai poveri qualcosa che ci costringe a sentire un bisogno, a fare a meno di ciò che ci piacerebbe possedere o consumare? Si fa troppo presto a dire “chiesa povera” o “di poveri”: ma noi ne facciamo parte o ne siamo esclusi?

1. «Non esistono creature insignificanti agli occhi di Dio» scriveva Dostoevskij. Anzi, la vedova dimenticata di Zarepta e quella ignorata da tutti nel Tempio sono oggetto della premura e dell'interesse di Dio più dei personaggi segnati negli annali della storia e nelle epigrafi delle targhe commemorative. La storia della salvezza passa attraverso un popolo debole, umiliato e dimenticato: ciò che è nulla confonde ciò che è potente e nobile, ricorda Paolo ai cristiani di Corinto.

2. «Dare ciò che si è, più che ciò che si ha». L'amore non si misura sulle quantità economiche ma sulla qualità interiore. L'ultimo pugno di farina e i due spiccioli, se dati con amore, sono preziosi più di ogni bene della terra. L'unità di misura della dignità nella Chiesa non deve basarsi su parametri di censo, di prestigio o di potere ma solo sulla donazione di sé. Gli scribi, i funzionari, gli osservanti ipocriti della religione, quelli che abusano del nome cristiano per coprire le loro corruzioni e ingiustizie, anche se hanno i primi posti nelle chiese e nelle assemblee e persino nella storia, non interessano a Cristo. Anzi, «riceveranno una condanna più grave» (Vangelo).

3. La Chiesa che nasce da un atto d'amore infinito, il sacrificio di Cristo (Il lettera), deve adottare lo stesso atteggiamento di Dio nel suo comportamento e nelle sue preferenze: si rilegga la bellissima strofa del Sal 146 (145) usata come salmo responsoriale. È il ritratto più fedele di Dio, è il disegno delle sue scelte e dovrebbe trasformarsi in ritratto del credente e delle sue scelte.

### **Preghiera finale**

*In ciò che condividiamo*

*fa' che vediamo la comune preghiera dell'umanità;*

*in ciò che ci separa*

*fa' che ci meravigliamo della libertà dell'uomo*

*Signore di tutto il creato,*

*eccoci pieni di riverenza e timore davanti a te,*

*spinti da visioni dell'armonia dell'uomo.*

*Siamo figli di molte tradizioni,*

*eredi di saggezza condivisa e di tragici malintesi,*

*di superbe speranze e umili successi.*

*È tempo ormai che ci incontriamo con verità e memoria,*

*con coraggio e fiducia, con amore e promessa.*

*In ciò che condividiamo*

*fa' che vediamo la comune preghiera dell'umanità;*

*in ciò che ci separa*

*fa' che ci meravigliamo della libertà dell'uomo;*

*nella nostra unità e nelle nostre differenze*

*fa' che riconosciamo l'Essere unico che è Dio!*